

Stupid Society

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sara Porzio

STUPID SOCIETY

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Sara Porzio
Tutti i diritti riservati

*Per tutte le persone che sono circondate dal buio, senza via d'uscita:
la vostra unica luce è la fiducia in voi stessi.*

*Per tutte le persone sedute sul fondo delle loro ultime forze, ricordate:
la vita è una, ma le possibilità sono infinite.*

Premessa

Premetto che io non sono mai stata “affetta” da nessuna di queste tematiche.

Non sono mai stata depressa, che specifico, per le molte persone che abusano questo termine, non significa essere tristi per un amore non ricambiato o perché i vostri genitori non vi hanno permesso di andare ad una festa. Si tratta bensì di una vera e propria tortura mentale, la quale ti spinge in certi casi, al suicidio.

Motivo per il quale vi ripeto che io, non sono mai stata depressa, ma ho attraversato tutte le fasi, scartando quelle più subdole.

È quindi un argomento a me caro.

Devo solo ringraziare che la parte più brutta sia oramai passata, ma che in certi momenti, martella ancora la mia serenità.

Con questa storia non ho alcun fine negativo, ossia quello di portare altre persone a commettere atti di autolesionismo, dieta forzata o tentato suicidio.

Vorrei solo invitare quelle persone che danno sempre giudizi affrettati, senza realmente conoscere i veri problemi di un qualsiasi essere umano, a riflettere.

Riflettere su come determinate parole possano colpire i più deboli e su come molti di questi ultimi prendano alla lettera le scempie parole di coloro che magari, anche non volendo, portano molti dei giovani ragazzi, di questa generazione, alla totale chiusura mentale o, in casi più gravi, al suicidio.

Quindi non voglio sentire nessun predicozzo da parte di persone che dicono di esserci passate e che tutto quello che dico è sbagliato.

Ripeto, non ho mai fatto parte di questo mondo in prima persona. Diciamo che ho fatto da spettatrice, in terza persona, alle faccende della mia vita.

Ho avuto anche delle conoscenze, sebbene poche, che mi hanno aiutata a capire realmente di quanto aiuto bisogna dare a queste determinate persone.

Premetto anche che userò termini forti in determinate parti.

Voci e fatti da me elencati sono puramente casuali.

Detto ciò, spero vivamente che la storia sia di vostro gradimento.

Poiché oltre ad insegnare, spero qualcosa di positivo, parla anche di una storia d'amore travagliata e del vero significato della parola amicizia.

Buona lettura.

GIORNO UNO

1

«Questo non mi piace, sembri una suora», le dissi scuotendo il mio indice.

«Ma è il settimo che provo, sono arci stufa Tay!» Disse Anna portando le braccia al petto.

«Però a me è stato detto che l'ultimo giorno di scuola si sarebbe fatto un ballo, non una messa.»

«Ti odio», rientrò nel camerino, trascinando la tendina verso destra lungo la sbarra di ferro violentemente.

Ero per l'ennesima volta in un centro commerciale.

Odiavo quei posti perché le persone mi guardavano come se fossi un fenomeno da baraccone.

Come se non avessero mai visto una ragazza con qualche forma in più.

Ho accompagnato Anna e Thalita a scegliere un vestito da mettere per il ballo della scuola, che si sarebbe tenuto poche settimane più in là.

Io non avrei voluto andarci, non ne avevo voglia, e poi non avevo un vestito adatto.

Anzi, io non avevo proprio alcun vestito.

«Questo?» Chiese Anna uscendo dal camerino. Grondava di sudore poverina.

«Wow, questo è davvero sublime Anna, con qualche spicchio di cipolla e un po' di carote ti cucino nella pentola. Dai vai a cambiarti, sembri un sedano che cammina.»

«Amica mia», si avvicinò e si inginocchiò ai miei piedi, «lo sai che per te provo un amore immenso, però vorrei solo farti notare che se entro un'altra volta in quel maledetto forno, per tirarmi fuori, dovrete strizzarmi come uno straccio!»

Ridetti come una matta quando, alla fine del discorso, alzò gradualmente il volume della voce facendo girare le due commesse che stavano piegando i vestiti.

«Dai scema che sei bellissima con tutto. Riprovati un'ultima volta quello bianco con il pizzo sul davanti.»

La aiutai ad alzarsi.

«L'unica soluzione per indossare questi tacchi al ballo è quella di portarmici con la sedia a rotelle», disse Thalita uscendo dal camerino.

«Sei una favola Joy, ti sfina ancora di più, nonostante tu sia già un mazzo di scopa.»

La chiamavo Joy anche se in realtà si chiamava Thalita, perché da piccoline c'era un cartone animato nel quale la protagonista si chiamava Joy, la sorella più grande.

E noi lo vedavamo con puntualità ogni pomeriggio alle sei, una volta a casa di una e un'altra a casa dell'altra.

Eravamo drogate di quel cartone animato perché non era come i soliti cartoni idioti senza senso.

Raccontava di queste due sorelle che trovarono un'astronave aliena e da quella puntata in poi ogni volta cercavano degli strumenti magici per provare a farla ripartire.

Ok, a ripensarci, era davvero stupido.

Indossava un vestito semplice: un tubino, lungo fino alle caviglie, color Tiffany tendente al grigio cemento, smanicato e due fili che ripercorrono la circonferenza del suo collo.

Thalita aveva origini cubane, da parte della madre, e americane, da quella del padre.

Era mulatta e il suo incarnato, con quel vestito, si sposava alla perfezione.

Ci conoscevamo dall'età di tre anni quando, dopo il divorzio dei suoi, lei è venuta a vivere di fronte a casa mia con suo padre.

Siamo sempre state amiche per la pelle e da bambine, alla scuola elementare, mi ha sempre difesa quando i bulletti mi deridevano per via del mio peso.

Li intimoriva così tanto che ogni volta, il giorno successivo, quando eravamo nei corridoi, scappavano.

Credevo fosse anche per la sua forma fisica il motivo della loro paura.

Lei praticava pugilato a livelli estremi da quando aveva sei anni.

Aveva delle spalle molto larghe, ogni parte del suo corpo era allenata fino allo sfinimento. In molti l'hanno sminuita dicendole che quei muscoli non la facevano affatto femminile, ma lei il suo sogno non l'ha mai abbandonato, continuava imperterrita salutando con un sorriso la telecamera durante i suoi incontri internazionali con altri pugili.

«E con i tacchi, come risolviamo?»

«Affitteremo una sedia a rotelle no?» La stuzzicai e lei mi scaraventò addosso un vestito che aveva provato pochi minuti prima.

«Come sei messa?» Chiese Thalita ad Anna spalancando il camerino.

«Deficiente, sono in reggiseno!» Strillò per poi tirarla nel camerino con lei.

Anna invece si unì al nostro duo in quinta elementare.

Ci eravamo conosciute in un modo buffo.

Era la festa di tutte le classi quinte ed Anna stava girovagando come una vagabonda senza meta, con un bicchiere di aranciata in mano.

Inciampò nei lacci delle sue stesse scarpe e mi rovesciò tutta l'aranciata sul vestitino che amavo tanto.

Lei si scusò subito e io la sgridai dicendole che doveva allacciarsi le scarpe o si sarebbe potuta fare la bua.

Disse a me e a Thalita che non le sapeva allacciare, e allora noi provammo ad insegnarglielo.

La cosa buffa? A distanza di otto anni, ancora non riusciva ad allacciarle in modo decente.

2

«Sono contenta che tu sia riuscita a trovare il vestito adattato, nel frattempo si sono schiuse settecento uova di dinosauro e l’Africa è diventata la capitale dell’America, lo sai?» Sfottei Anna.

«Sì, e io sono diventata bianca», mi resse il gioco Thalita.

«Ridendo e scherzando, tu cosa indosserai?»

«Anna io non vengo. Non ve l’avevo già detto?» Mi girai per guardare prima una e poi l’altra un pizzico disorientata.

Si fermarono di colpo tutte e due: «Tu ci vieni», dissero nel medesimo istante.

«Ragazze, mi fate paura.»

«Dobbiamo tornare di nuovo in quella cella crematoria?» Parlavano tra di loro come se io non esistessi.

Posarono lo sguardo su di me, per poi tornare a guardare il centro commerciale, oramai a circa trecento metri, alle nostre spalle.

«No vi prego, svengo in mezzo alla strada! E poi vi ho già detto che non vengo», sdrammatizzai il tutto.

«A costo di portarti sulle spalle, tu entrerai in quel negozio, prenderai dei vestiti, li proverai, ne sceglieremo uno, lo comprerai e verrai al ballo come tutte quelle della nostra scuola», mi ordinò Anna.

«Ma io non sto bene con quei cazzo di vestiti, d’accordo? Sembro un sacco della spazzatura. Non me li posso permettere, ma a me va benissimo così, perché io non voglio mettere nemmeno il piede destro a quel ballo, né tantomeno il sinistro.»